

Prefazione

La moda è un tempo verbale fermo al presente.

La moda è l'istante proiettato al futuro che è già passato, un paradosso del tempo.

Ecco perché il legame fra moda e morte è imprescindibile per un'analisi attenta dell'evoluzione sociologica.

Ogni moda, per autodichiararsi tale ed imporsi a livello culturale, deve prima uccidere sé stessa, annientando lo stile precedente, in un moto continuo che produce vita e morte insieme.

Un meccanismo vitale e mortale di continua autogenerazione che si perpetua nei tempi.

La moda è qualcosa che ha a che fare con il gusto e l'alterarsi del gusto di una determinata epoca in periodi differenti.

La sfida più forte per un «creativo» di moda è, dunque, quella di creare qualcosa che possa durare nel tempo e ambire all'immortalità.

Il libro di Sara Paci riflette sulla relazione fra moda e morte e lo fa da un punto di vista intimo e ravvicinato.

Proprio come l'omerica Penelope che tesse durante il giorno e disfa la tela nella notte, in un alternarsi simbolico tra vita e morte, luce ed ombra.

Una fragilità che ricorda il mito delle Moire, le donne che tessavano il filo della vita.

La più giovane era Cloto che filava lo stame della vita. Poi c'era Lachesi che lavorava al fuso. Mischiava fili d'oro, a significare i giorni felici, con i fili neri, per ricordare i giorni tristi che fanno parte della vita dell'uomo. E alla fine di quest'opera di tessitura c'era lei, la più vecchia, Atropo, colei che non si volta: inesorabile recideva il filo della vita con delle lucide cesoie.

Tutto ad indicare che un filo, la sostanza materica che dà vita alla moda, è destinato a rompersi per sua natura.

Sara è docente da oltre trent'anni al Polimoda e ogni anno lavora con nuove generazioni di studenti che intendono la moda come un'urgenza vitale e vitalistica.

A questi giovani succede ogni anno una nuova generazione di studenti, e ancora una nuova e così via, in un moto perpetuo che è vita stessa e che mette la moda in stretta relazione con il tempo e con la stagionalità.

Ogni anno per la moda è un autunno o un inverno nuovo, una primavera o un'estate sempre differente. È così per silhouette, colori, tessuti, in questa tensione continua al rinnovarsi.

La moda è qualcosa di squisitamente antropologico e intrinsecamente filosofico.

Esemplare è la riflessione del filosofo Walter Benjamin, che riteneva che solo osservando la moda si potesse, in un certo modo, anticipare nuovi codici o rivoluzioni.

Il nostro poeta filosofo o filosofo poetante Giacomo Leopardi aveva messo in dialogo Moda e Morte in un brano delle *Operette Morali* del 1824. Il testo consiste in un immaginario scambio di battute tra le due protagoniste. Il poeta, guardando con sfiducia ed irritazione alla rivoluzione sociale, considera la Moda il simbolo più alto dell'apparenza e della vanità, emblema del cambiamento dei tempi. Per questo Moda e Morte diventano sorelle, in quanto figlie della stessa caducità, accomunate dalla necessità di affermarsi che però è preludio stesso alla morte della moda precedente.

Fra il 1957 e il 1963 il semiologo Roland Barthes scrisse il saggio *Système de la Mode* (Sistema della Moda), un vero e proprio pilastro per tutte le scienze sociali.

Dunque, diffidate da quanti pensano che la moda sia qualcosa di meramente fugace.

La moda è qualcosa di profondamente serio. Ha a che fare con la vita e la morte e ancora con la vita in un ciclo continuo e ininterrotto.

Alcuni designer hanno sentito questo intrinseco legame tra moda e morte più degli altri, forgiando la propria estetica in tal senso. Mi riferisco in particolare ad Alexander McQueen e al suo testamento estetico. La sua visione della moda è naturalmente legata al *memento mori*, all'urgenza dell'effimero, all'ossessione di teschi come ombra. Una visione che si è conclusa troppo presto nell'atto finale del suicidio.

Sono tanti gli input che lo studio di Sara Paci evoca, nel ricco alternarsi di spunti e raffinate riflessioni.

Grazie dunque a questo scritto che racconta la moda da un punto di vista più intimo e introspettivo, prossimo alla sua essenza, oltre ogni fatua apparenza.

MASSIMILIANO GIORNETTI
Direttore del Polimoda di Firenze

LA MORTE E LA MODA

Nei Paesi dell'Europa dell'Est che sono il risultato di grandi tragedie storiche, c'è un senso di scetticismo e nichilismo che viene alleggerito dal senso dell'umorismo: si scherza e ci si burla della morte e di altre cose molto serie, è un modo di riappropriarsi tramite l'ironia di un punto di vista diverso da quello della vittima e così ci si fa beffe della Storia.

Lea Ypi¹

¹ Lea Ypi, intervista di Ludovica Lugli sul libro *Libera. Diventare grandi alla fine della storia* (Feltrinelli 2022), 31.05.2022, <https://www.ilpost.it/2022/05/31/lea-y-pi-albania-libro>.

La Paura, la Morte, la Moda

La più antica e forte emozione dell'umanità è la paura, e la più antica e più forte paura è quella dell'ignoto [...] Questo è un fatto che pochi psicologi metterebbero in discussione, e questa verità stabilisce una volta per tutte la genuinità e la dignità del genere horror come forma letteraria.

H.P. Lovecraft, 1935

La riflessione sulla morte fa parte da sempre dell'animo umano.

La nostra società, basata sul look, sull'immagine e sulla ricerca del successo e di un'eterna gioventù, vive una duplice emozione nei riguardi della morte.

Da un lato essa esercita una forte attrazione che si esplica attraverso l'incremento di temi macabri nei media e nella moda. Negli ultimi decenni sono aumentate le produzioni mediatiche – film, libri, fiction TV, videogame, pubblicità, riferimenti social, comics, anime – che esplorano e usano un immaginario macabro particolarmente vitale, a dispetto del tema. Moderni zombie e vampiri fanno comunella con le dissezioni anatomiche sui tavoli autoptici e con le analisi di psicologia criminale nelle serie TV di maggior successo,² e aumentano i riferimenti all'immaginario macabro anche nelle sfilate, nelle collezioni di moda e nella produzione di moda pronta [Figg. 1-4].

² Come esempio, prendendo in considerazione solo il campo delle fiction si possono ricordare le serie *CSI Crime Scene Investigation* (2000 – oggi); *NCIS Naval Criminal Investigative Service* (2003 – oggi); *Bones* (2005 – 2017); *Twilight saga* (2008 – 2012); *The Vampire Diaries* (2009 – 2017); *The Walking Dead* (2010 – oggi); *Balthazar* (2018 – 2023); *Totenfrau* (2023 – oggi). Cfr. Testoni I. (2021), 15.

Dall'altro vi è una decisa negazione: ciò sembra un controsenso, visto che l'età media si è alquanto alzata, molte malattie in passato mortali sono oggi più facilmente curabili, la morte stessa è meno presente nelle nostre vite di tutti i giorni. Ma, difficilmente si muore in casa, in mezzo agli affetti e la morte ci coglie spesso soli e senza testimoni,³ come ci ha drammaticamente ricordato l'epidemia di Covid-19.

Si muore in ospedale, o negli *hospice*, sia perché si spera fino all'ultimo di avere la possibilità di una cura che garantisca la sopravvivenza per il malato, o che ne ritardi il più possibile la fine, sia perché non si è più capaci di gestire l'evento del morire, o anche perché si vuole avere la coscienza a posto, sapendo che si è fatto tutto il possibile, che è molte volte tutto il possibile per chi decide il ricovero, e non per chi lo subisce. [Inoltre] è nota la riluttanza di tanti di visitare il defunto, o perché «impressiona» o perché – normalmente è questo l'alibi più usato – preferiscono ricordare il morto «da vivo», rifiutando in realtà l'evidenza che si è mortali, che il cadavere ricorda.⁴

Allo stesso tempo, la ricerca di un'eterna giovinezza e bellezza caratterizza la vita di molti, talvolta cadendo in vere patologie, come l'ossessione per la chirurgia plastica, per l'allenamento estremo o per fanatismi del cibo.

Il nostro tempo tende a esaltare i miti dell'autosufficienza, dell'autocompletezza e dell'indipendenza, persino da noi stessi, ma ci fa facilmente cadere nell'angoscia di perderci nei nostri

³ Ariès P. (1980); Norbert E. (1985); Pennington M. (2001); Geary P. (1994), 1: «For all its fascination with violence and killing, death and dying, modern society is uneasy with death [...] Death seems unnatural, a failure of our technological society, of our medical system, of our quest for personal fulfillment» [«Con tutto il suo fascino per la violenza e l'uccisione, la morte e il morire, la società moderna è a disagio con la morte [...] La morte sembra innaturale, un fallimento della nostra società tecnologica, del nostro sistema medico, della nostra ricerca della realizzazione personale»]; Maggi A. (2017), 15.

⁴ Maggi A. (2017), 17-19.

vuoti e nei nostri silenzi, perché senza il confronto e l'ascolto vero di chi ci sta intorno la nostra vita perde significato. E i social non aiutano, perché non propongono un vero confronto, ma un continuo desiderio di conferme – i *like* – che non arrivano mai quanto vorremmo, perché partono da presupposti errati.

Essere «il migliore» è impossibile se non c'è stata prima una vicinanza all'Altro, una definizione dei rapporti tra di noi, una visione non falsificata dalla manipolazione – dell'immagine, delle parole, dell'«apparenza».

Eppure, mai come in questo momento, la morte si rende visibile: telegiornali, documentari, web e social network comunicano i modi e il decesso di persone sconosciute o care con la stessa rapida efficienza. Il brivido lungo la schiena è quotidiano.

È un aspetto interessante della nostra società – soprattutto occidentale, ma non solo – e merita una breve investigazione, anche perché, come vedremo, è un sentimento antico e profondamente legato al Medioevo e all'immaginario che si è formato in quel periodo.

Da sempre l'umanità cerca di superare i limiti della propria mente e del futuro, cercando di immaginare alternative plausibili all'esistenza di ogni giorno. L'abilità di rielaborare e reinventare continuamente nuovi mondi è il ponte tra sogno e realtà, certamente una delle caratteristiche più incredibili ed estrema risorsa della mente umana. Ogni cultura, ogni civiltà ha prodotto un immaginario fantastico che ha contribuito, più di una volta, a modificare la visione del futuro e il futuro stesso.

Nel plasmare possibili mondi alternativi probabilmente niente è stato più importante e influente della paura della morte e dell'aldilà, nonostante che, in generale, non amiamo né vogliamo riflettere sul tema, cosa che, paradossalmente, forse ci farebbe vivere la vita con maggiore intensità e serenità.

I lungometraggi e i romanzi dell'orrore sono sempre stati popolari, ma sembra che attraversino ogni dieci o vent'anni un ciclo di maggior

successo e diffusione. Questi periodi quasi sempre coincidono con momenti di serie difficoltà politiche ed economiche, e i libri e i film riflettono le vaghe ansie (non trovo termine più adatto) che accompagnano problemi gravi ma non mortali.⁵

Dato che libri e film sono mezzi di comunicazione di massa, l'horror è stato spesso capace negli ultimi trent'anni di surclassare queste angosce personali. In tale periodo (e in minor grado nei settant'anni precedenti) è spesso riuscito a trovare dei punti di pressione fobica nazionale, e i libri e i film che hanno avuto maggior successo hanno quasi sempre chiamato in causa ed espresso paure che esistono in un ampio spettro di persone. Tali paure, spesso politiche, economiche e psicologiche piuttosto che soprannaturali, danno alle migliori opere dell'orrore un apparente senso allegorico, ed è quel tipo di allegoria con la quale i registi vanno a nozze. Forse perché sanno che se le cose cominciano a diventare noiose, possono sempre fare uscire il mostro dal buio.⁶

Così scriveva Stephen King in *Danse macabre*,⁷ saggio sul genere horror, commentando come già tra gli anni Cinquanta e Ottanta del XX secolo (tempo che il saggio prende in esame) l'enfasi scientifico-tecnologica sembrava dover scrivere la parola fine al genere horror e invece mai come allora esso era diventato pervasivo, la nostra razionalità incapace di sfuggire a un intimo «sguardo dentro».

In passato, la morte era immaginata come una fase transitoria, non come una fine senza uscita. Addirittura, le persone credevano in una vita-oltre-la-vita realistica, immaginandone i dettagli, e la morte era «soltanto» un cambio di stato per il corpo e per l'anima.

Fino a non troppo tempo fa, non solo la meditazione sul significato della vita era parte normale dell'esistenza quotidiana, ma per-

⁵ King S. (2016), 49.

⁶ King S. (2016), 27.

⁷ L'iconografia della Danza macabra nasce nel XV secolo, come avremo modo di approfondire più oltre. Sul tema cfr. Cardini F. (1987); *La Danza macabra e il Trionfo della Morte* (1995); *Humana Fragilitas* (2002).

fino i soggetti macabri – in arte, nei sermoni, e nella realtà – erano esperienza comune, dando profondità e sostanza all’esistenza di ogni giorno e consentendo alle persone di riflettere sulla realtà della vita, oltre che sui misteri di essa, permettendo di affrontare con maggiore serenità i cambiamenti.

Diceva Montaigne: «Qui apprendrait les hommes à mourir, leur apprendrait à vivre» ovvero: «Chi insegna agli uomini a morire, insegna loro a vivere».

Era normale assistere alla morte delle persone care, partecipare alla conversazione sul destino ultimo, seguire le fasi dei preparativi per la sepoltura e delle onorificenze funebri.

Oggi invece si cerca di nascondere a tutti, soprattutto al moriente, che sta per morire, proprio per evitare di doverne parlare. L’incapacità di chi rimane di affrontare il dolore e l’allontanamento da chi sta per andarsene provocano poi rimorso e pena per non aver potuto parlare e comunicare le emozioni più vere e profonde che ci rendono umani.⁸ Quanto ci ha addolorato non poter dare l’estremo saluto a coloro che sono morti in ospedale a causa del Covid, lontani da sguardi e mani di chi li amava, senza carezze, senza il conforto del pianto?

Purtroppo, la morte è ormai considerata un argomento inammissibile. Viviamo una vita ipnotizzata, dal ritmo troppo veloce, con continue immagini che scorrono davanti ai nostri occhi, facendo sì che la nostra capacità di attenzione si riduca quasi a zero. La morte non ha bisogno di essere ricordata per incutere paura, ma dovrebbe essere ricordata come un favore. Ci spinge a fermarci, a trovare l’amore, a essere grati. Rendendoci conto che dobbiamo apprezzare ogni momento e scegliere la felicità, indipendentemente dai momenti bui che possiamo vivere, piuttosto che il vuoto e la dimenticanza di un’esistenza senza senso.⁹

⁸ Maggi A. (2017), 24-25.

⁹ Riflessione di N. Bunea, studentessa Polimoda, Firenze, *Saggio finale*, a.a. 2020/2021.

Anime perdute

Folk stories across continents and religions tell of the dead rising, monsters in the woods, lost souls feasting on the living and beings with magical powers. Throughout history these stories have been both believed and dismissed, and treated with disgust or reverence; people have even died because of them. These ideas have always been with us and will probably continue to be so in some shape or form, horrifying and often come with their own imagined dress codes and colors, now influencing the fashion and style of modern goths.¹⁰

Le storie legate al tema macabro e orrorifico sono percepite come allegoriche, metaforiche e simboliche, anche perché aiutano a esprimere quello che difficilmente siamo in grado di dire apertamente, anzi, ci permettono spesso di elaborare anche traumi che talvolta neghiamo perfino di avere.

E in un mondo, come il nostro, estremamente razionale, parlare di emozioni e sentimenti è diventato – paradossalmente – molto più difficile che in passato.

«L'esigenza infatti di oltrepassare ciò che non consideriamo più credibile del discorso religioso e ciò che riteniamo angosciante di quello scientifico richiede uno sforzo intellettuale tanto titanico quanto onesto per trovare una risposta»,¹¹ osserva Ines Testoni, uno sforzo che non molti di noi hanno la voglia, il tempo e il desiderio di fare davvero.

«To speak about life and its possible significance is to speak about death: about our image of death, since we define and un-

¹⁰ Godman K. (2022), 6-7 [«Le storie tradizionali di tutti i continenti e di tutte le religioni raccontano di morti che risorgono, di mostri nei boschi, di anime perdute che banchettano con i vivi e di esseri dotati di poteri magici. Nel corso della storia queste storie sono state sia accettate che respinte, trattate con disgusto o con riverenza; le persone sono persino morte a causa di esse. Queste idee sono sempre state con noi e probabilmente continueranno a esserlo in qualche forma, orripilanti e spesso accompagnate da loro specifici colori e codici di abbigliamento, che oggi influenzano la moda e lo stile dei *goths* moderni»].

¹¹ Testoni I. (2021), 18.

derstand and shape our life with a view to its ultimate “other”»,¹² scrive Karl S. Guthke, e ha ragione.

In psicologia sappiamo che il confronto con l'Altro è indispensabile per costruire la nostra identità, ci costringe a metterci in discussione, e pur esponendoci al rischio della sofferenza, dell'incomprensione, ci dà l'occasione di costruire una relazione fruttuosa, con noi stessi e con gli altri.

Senza confronto non c'è crescita: è per questo che nelle favole vi è sempre un «Altro» che propone una sfida. Talvolta può essere un mostro – il Lupo, la Bestia, la Strega – in altri casi una normalità anomala – la Matrigna – ma è sempre il confronto che porta il/la protagonista a trasformarsi, a «guadagnare» – tesori, conoscenze, la «felicità».

L'identità di ciascuno nasce e si nutre del confronto con gli altri, anche quelli scomodi, anche quelli molesti, perché è solo nell'identificare quei comportamenti che hanno effetto su di noi – nel bene e nel male – che siamo poi in grado di fare scelte.

Per comprendere il mondo e sé stessi occorre mettersi in ascolto dell'Altro. Solo così scopriremo che quell'Altro non fa così paura, perché ha i miei stessi timori, le mie stesse incertezze e le sue angosce sono anche dentro di me.

La Morte è un Altro, ma sono anche e sempre io, e solo se riesco ad «incontrarla», a guardarla negli occhi, la mia interiorità sarà arricchita, diventerà piena e mi permetterà di vivere la vita in modo più attento e consapevole.

Del resto, non c'è una sola immagine della morte, ma infinite, e così è stata percepita, immaginata, rappresentata in tempi e luoghi diversi.

Ciò che fa paura, che apparentemente è brutto e «fastidioso», ci insegna però a capire che anche la «fine» è importante. Non si può

¹² Guthke K.S. (1999), 10 [«Parlare della vita e del suo possibile significato significa parlare della morte: della nostra immagine della morte, poiché definiamo, comprendiamo e modelliamo la nostra vita in vista del suo “altro” finale»].

vivere per sempre. Le cose devono poter finire, altrimenti anche il gioco più divertente diventa noioso: è proprio la consapevolezza che prima o poi finirà a dare sapore a ogni genere di esperienza, altrimenti non vi è né divertimento né significato.¹³

È il grande paradosso del nostro vivere contemporaneo, estraniato dai cicli naturali – che includono vita e morte, e che si danno reciproca spiegazione – e dai sistemi di credenze e di pensiero che le davano significato. La Morte non è più vista come un aiuto per capire la vita – san Francesco la chiamava «Sorella Morte» – ma come un problema da risolvere.¹⁴

Il fatto poi che, nonostante tutti i nostri sforzi razionali e progressisti, continuiamo a morire, ci fa sentire inadeguati e fallimentari, e rende difficile parlarne con franchezza.

Ma più la Morte viene nascosta sotto al tappeto, più si fa forte il suo potere sulla nostra immaginazione. E cresce la paura.

La morte non è solo la Grande Livellatrice: quando capita a qualcuno che ci è caro ci può condurre alla disperazione, ma può anche farci apprezzare ancor più l'esperienza che abbiamo vissuto insieme e farci capire quanto la vita sia preziosa, da vivere bene, senza sprecarne neppure un minuto in sterili discussioni, vuote polemiche o cattive scelte.¹⁵

¹³ *Death. A Graveside Companion* (2017), 9: «Today, many people consider it distasteful, or even morbid, to contemplate death and its representation. But, this was not always the case. How can we have changed so greatly over the past 150 years that these images seem strange to us today? [...] Every other era and culture used meaningful practices to make sense of this great mystery. The idea of an interest in death being distasteful appears to be unique to urban Western culture in our particular time» [«Oggi molte persone considerano di cattivo gusto, o addirittura morboso, contemplare la morte e la sua rappresentazione. Ma non è sempre stato così. Come è possibile che negli ultimi 150 anni siamo cambiati così tanto da far sì che queste immagini ci sembrino strane oggi? [...] Ogni altra epoca e cultura ha utilizzato pratiche significative per dare un senso a questo grande mistero. L'idea che l'interesse per la morte sia sgradevole sembra essere un'esclusiva della cultura urbana occidentale del nostro tempo»].

¹⁴ *Death. A Graveside Companion* (2017), 13.

¹⁵ A questo proposito suggerisco la visione del breve filmato, voluto intensamente

Niente potrà riportare indietro chi è passato oltre, ma se abbiamo vissuto insieme una buona vita sarà più facile raggiungere una serenità che, altrimenti, potrebbe sfuggirci.

La morte, alla fine, fa parte della nostra vita, ed è una riflessione importante: la nostra società, così concentrata sull'illusione, sul rifiuto della responsabilità, sulla fugace potenza dell'apparenza, sul rifiuto della sofferenza e della morte, sulla ricerca di una impossibile eterna giovinezza, dovrebbe sentire ancora più importante la necessità di riflettere sul fine ultimo dell'esistenza.

Forse è perché la morte è così potente, che riesce ancora a dare significato alla vita. E forse, proprio per questo, la morte può essere anche un concetto positivo: la società che riesce a farla tornare a essere un momento di riflessione del presente, può anche assurgere a testimonial di una speranza di rinascita.

In effetti, sembra che il racconto horror sia oggi uno dei pochi strumenti di riflessione che ci sono rimasti contro i rischi di un cammino scientifico, tecnologico e consumistico senza direttive etiche: una delle nostre maggiori preoccupazioni – e paure – attuali.

E, a questo punto, ci potremmo chiedere: «Sì, vabbè, ma che c'entra la moda?».

In effetti, la moda sembrerebbe una delle cose più lontane dalla morte che ci si potrebbe aspettare.

Ma è davvero così?

Leopardi, la Moda, la Morte

Nel 1824, Giacomo Leopardi scrive un piccolo poema, tra il serio e l'umoristico, intitolato *Dialogo tra la Morte e la Moda*. Qui la Moda si rivolge alla Morte chiamandola «sorella», perché – dice – entrambe «tiriamo parimenti a disfare e a rimutare di continuo le

da Nadia Toffa, nel quale la conduttrice de *Le Iene* esprime in modo sereno e molto forte il suo pensiero sulla vita: https://www.iene.mediaset.it/2019/news/nadia-toffa-ultimo-video-come-vivi_521419.shtml.

cose di quaggiù, benché tu vada a questo proposito per una strada e io per un'altra», perché «la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino da principio ti gettasti alle persone e al sangue: io mi contento perlopiù delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali».¹⁶

Il poeta si diverte a elencare tutte le assurdità, gli strazi e i dolori provocati dalla cieca aderenza alle mode di luoghi e tempi diversi, senza tralasciare il suo, anzi, nel brano la Moda paragona tatuaggi e fasciature di popoli lontani («come ho fatto in America e in Asia») con le storpiature delle «calzature snelle», con l'impedimento del respiro e con «gli occhi che le scoppino dalla strettura de bustini» che sono le mode occidentali, mostrando una precoce consapevolezza del fatto che l'abbigliamento è tanto importante per ogni popolazione della terra che al riguardo ovunque si sono commessi eccessi di ogni tipo.

Se consideriamo che solo in tempi molto recenti si è cominciato a riconoscere che il «fenomeno moda» non è una prerogativa solo occidentale,¹⁷ le parole di Leopardi suonano decisamente illuminate.

Anzi, generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a morire gloriosamente, per l'amore che mi portano.¹⁸

¹⁶ Leopardi G. (1951), 29-33.

¹⁷ Afferma J.B. Eicher in Welters L. e Lillethun A. (2018), XVII: «The usual histories of what we call costume, dress or fashion, ethnocentrically declare that fashion is a Western phenomenon not acknowledging the possibility of fashion in non-Western cultures. Welters and Lillethun refreshingly smash the ethnocentrism, call it a fallacy, and provide documentation of fashion changes across the globe, historically and contemporaneously» [«Le storie usuali di ciò che chiamiamo costume, abito o moda, dichiarano in modo etnocentrico che la moda è un fenomeno occidentale, non riconoscendo la possibilità della moda nelle culture non occidentali. Welters e Lillethun distruggono l'etnocentrismo, definendolo una fallacia, e forniscono una documentazione dei cambiamenti della moda in tutto il mondo, storicamente e contemporaneamente»].

¹⁸ Leopardi G. (1951), 31.

Le parole del poeta sembrano riverberare nella didascalia dell'immagine di «Signorina Morte» [Fig. 5], dal *Lady's Book* – una delle riviste «per signore» più diffusa in America tra il 1830 e il 1898, edita da Louis A. Godey – di pochi anni più tarda (1847):

A passion for dress and the desire to be first in the fashion, not merely produce results injurious to those who indulge in these fancies, but often entail disease and premature death on hundreds of young girls who works as dressmakers' apprentices to the business.¹⁹

La Moda è quel palcoscenico sul quale la ricerca di bellezza corrisponde al desiderio di migliorare la nostra posizione sociale e individuale, cosa per la quale faremmo di tutto, perfino morire. E sono gli uomini – e le donne, ovviamente – «gentili» quelli che si sottopongono a queste torture modaiole; «gentili» intesi come «cortesi», «gentiluomini/gentildonne», ovvero inseriti in una società che dell'apparenza si cura e si conforta.

Una tensione che proviene dal profondo delle nostre insicurezze e ci costringe a scelte a volte del tutto assurde.

Come è possibile che oggi l'industria della cosmesi e della moda sembri interessarsi alle persone e al loro livello di autostima, quando nella realtà della vita quotidiana un marketing senza cuore – ma con grande attenzione al portafoglio – suggerisce standard di bellezza utopici, e i commenti negativi, così come l'oggettificazione dei corpi, sono diventati la norma?

Gli ideali di bellezza cambiano di epoca in epoca e di luogo in luogo e dovrebbero quindi essere soggettivi, e forse ci illudiamo anche che lo siano, ma molti di noi sono in realtà condizionati fin da piccoli dal *mainstream* in cui viviamo, incapaci di avere un approccio critico e pensante, di cambiare la visione comune, e

¹⁹ «La passione per i vestiti e il desiderio di essere le prime nella moda non solo producono risultati dannosi per coloro che indulgono in queste fantasie, ma spesso comportano malattie e morte prematura per centinaia di giovani ragazze che lavorano come apprendiste sarte».

sempre più spesso diventiamo «cattivi» e frustrati, verso noi stessi e verso gli altri.

Milioni di persone soffrono di problemi psicologici perché l'immagine di noi che si crea in questi percorsi patologici sul nostro aspetto fisico difficilmente riesce a essere «risanata», affliggendo il modo con cui vediamo – e giudichiamo – noi stessi per tutta la vita.

Certo, abbracciare la diversità, promuovere non solo corpi «reali» ma anche stili di vita più vicini alla realtà, capire la nostra «finitudine» senza negarla, ma addirittura accettandola, potrebbe contribuire a smantellare quegli ideali e quelle «norme» (ma «norme» per chi?) che finiscono per essere più dannosi che d'aiuto. Ma non è un percorso facile.

Nessuna sorpresa, dunque, se anche nell'ultimo istante della vita le regole del mondo ben conosciuto trionfano su quelle che noi ancora non conosciamo – e che temiamo – e l'abito diventa essenziale anche nella rappresentazione del defunto e del dolore che proviamo – vero o «sociale».

In effetti, la Moda e la Morte sono davvero «sorelle». Tanto quanto quella, la moda è mutevole ed eterna, effimera e immutabile: dopo ogni tendenza un'altra ne segue, e noi abbiamo continuamente a che fare con i suoi cambiamenti, le sue cesure, le sue «dipartite», in un ciclo che non finisce mai.

Allo stesso modo, la morte è «eterna» ma anch'essa «mutevole», perché la sperimentiamo personalmente una volta sola – e sarà un'esperienza diversa per ciascuno di noi, anche quando condivisa con qualcun altro – un'esperienza di cui non abbiamo alcuna certezza.

In generale, vesti, tessuti e accessori hanno un duplice ruolo all'interno di un sistema di comunicazione che viene compreso dentro ai confini del proprio gruppo culturale, «parlando» sia alla persona che li indossa come alla comunità che li osserva.

Ruolo, prestigio sociale, ritualità del vivere – nascita, matrimonio, morte – sono espressi e comunicati con segni distintivi specifici che spesso prendono la forma del vestire e dei suoi dettagli.

Spesso è un cambio d'abito che definisce la modifica di uno status sociale – da Cenerentola a principessa, da cadetto a cavaliere, da povero a ricco, da «brutto» a «bello» – e allo stesso modo definisce il passaggio tra «vivo» e «morto».

Parlare di moda è anche parlare di come l'ideale estetico si modifica nel corso del tempo, e di come si formano concetti a esso legati – l'ideale fisico, l'aspetto esteriore, la nozione di «bellezza» e «bruttezza», e soprattutto, cos'è «l'apparenza», quello che modernamente e familiarmente chiamiamo *look*.

Nell'immaginario collettivo gli oggetti – soprattutto i capi di vestiario e i suoi accessori – possono avere diversi significati, consentendo al credente il passaggio dal mondo del reale a quello dello spirito e del simbolo, e la fiducia e la fede, catalizzate attraverso di essi, sono armi potenti contro il male in ogni forma.

La percezione simbolica degli abiti e degli ornamenti – continuamente mutevoli e sempre consistenti – può ben essere il ponte attraverso il quale saltare in un'altra realtà, un aldilà che dà nuova sostanza ai nostri sogni – e incubi – terreni.